

L'attuale governo ha totalmente cancellato dalla propria agenda le politiche di integrazione

Per questo bisogna alimentare la cultura dell'integrazione: i Ds lo fanno attraverso il lancio di una petizione popolare

# Il voto, uno strumento di convivenza

LIVIA TURCO

Segue dalla prima

Il 67% delle persone entra per motivi di lavoro; l'altra importante fonte di ingresso è per ricongiungimento familiare. Le classi di età tra i 25 e i 44 anni hanno una incidenza di gran lunga superiore. I valori che perseguono sono il lavoro, la famiglia, la crescita dei figli. La loro presenza ha salvato pezzi ed interstizi della nostra economia. Il lavoro di cura prestato all'interno delle nostre famiglie sopperisce alle gravi carenze del welfare pubblico nell'offerta di servizi alle persone. Una peculiarità dell'immigrazione italiana rispetto a quella degli altri paesi europei è che si tratta di un'immigrazione economica che risponde alle esigenze del nostro mercato del lavoro ed alla nostra composizione demografica. La presenza degli immigrati, dunque, sta cambiando la nostra società. Eppure continuiamo a non esserne consapevoli. Una consapevolezza che manca in modo particolare alla politica. Infatti, paradossalmente, l'aspetto più impegnativo e quotidiano dell'immigrazione - le tante persone che vivono con noi - continua a rimanere il lato oscuro del problema. Oscuro perché rimosso, perché taciuto, perché non indagato, perché non preso in carico. Ciò che è più grave della politica attuale del governo è proprio la totale cancellazione dalla propria agenda delle politiche di integrazione.

L'immigrazione, col centrodestra, è tornata ad essere solamente quella delle espulsioni, degli sbarchi di clandestini. E, soltanto sotto l'urto dell'emergenza e delle morti, il governo ha scoperto la centralità e l'efficacia di quegli accordi bilaterali che erano stati avviati dal centrosinistra. Eppure il tema è ormai quello di come l'immigrazione cambia la nostra vita e la qualità della nostra convivenza. Il tema è «noi e loro» e la qualità possibile e necessaria della convivenza. A partire da problemi concreti e quotidiani come, ad esempio, la presenza dei bambini a scuola. Le nostre vite sempre più si incrociano nella quotidianità del lavoro, della scuola, della famiglia ma restano lontane e separate sul piano simbolico e culturale. Perché non ci si conosce. Perché non c'è scambio esplicito di cultura, di sapere, di esperienza. Perché non ci sono luoghi pubblici di confronto sui problemi della comunità in cui viviamo. Finché «noi e loro» resteremo distanti e separati sul piano della comunicazione e della discussione, su come viviamo insieme e su cosa vogliamo fare di questo nostro paese non riusciremo a costruire insieme la convivenza possibile e necessaria. Ed allora bisogna andare oltre la paura e «costruire convivenza». A partire dalla conoscenza reciproca e dal reciproco riconoscimento. Perché la paura c'è quando ci si sente minacciati e quando si è di fronte a qualcosa o a qualcuno che non si conosce. Tenere nascosto, mantenere le distanze fa dunque parte di una politica della paura. Quella, ad esempio, che il sindaco Gentilin praticò a Treviso. L'opposto della pratica di «relazioni positive» tra stranieri e



Un poliziotto trascina un contestatore fuori dalla casa del ministro australiano Philip Ruddock a Sydney

## la foto del giorno

nativi che ha animato le esperienze di integrazione dei comuni dell'Emilia Romagna, della Toscana, e di tanti quartieri difficili di Torino. Ci sono problemi urgenti da affrontare: la casa, la scuola, i servizi sociali. Ma, per costruire convivenza, bisogna definire un patto reciproco di diritti e doveri. E, per fare questo, sono necessari luoghi pubblici in cui esercitare il dialogo e l'assunzione di responsabilità, in cui costruire insieme un progetto comune. Per questo è importante promuovere la partecipazione politica degli stranieri. Per questo è importante il diritto

di voto. Questa proposta non è una fuga in avanti e non è neppure un «regalo» agli immigrati. Al contrario, la partecipazione politica e il diritto di voto costituiscono per gli stranieri un vincolo all'esercizio della responsabilità verso la comunità che li ospita. Tale responsabilità impegna le persone immigrate nello scrupoloso rispetto delle regole del nostro paese e nella partecipazione attiva e costruttiva alla crescita sociale, civile e culturale della comunità in cui vivono. In tal modo esercitano non solo un diritto ma anche un dovere. E diventano cittadi-

dini. Tale processo aiuta gli italiani a fidarsi degli immigrati, li fa sentire più sicuri e li sprona nella fatica del dialogo e dello scambio. Lo confermano le esperienze delle Consulte o del Consigliere aggiunto attive in tante città. La partecipazione politica è dunque uno strumento di integrazione e di coesione. È anche un «potente schermo» contro il razzismo, come ha scritto in un bel libro Giovanna Zincone, perché esplicita la pari dignità degli uni e degli altri e perché impedisce alla politica di strumentalizzare la paura degli italiani e di mancare di rispetto verso

gli immigrati. La sollecita ad un atteggiamento di responsabilità e la impegna in una competizione in cui vince la forza dell'efficacia e del buon governo. La partecipazione politica è uno strumento importante per costruire una democrazia inclusiva nel mondo globale. Infatti, non possono dirsi democratici i regimi nei quali non votano quote importanti di lavoratori; né l'azione dell'associazionismo basta a rappresentare gli immigrati. Amartya Sen, premio Nobel per l'economia ha affermato: «L'aspetto principale da considerare relativamente

agli immigrati stabilirsi in Europa, è come inserirli nella partecipazione alla vita politica dei rispettivi paesi. È questo l'importante, in quanto la partecipazione politica è parte integrante della buona qualità della vita: non è possibile vivere bene solamente perché abbiamo un lavoro. Dobbiamo sentirci membri della società in cui viviamo al pari di tutti gli altri, esprimere la nostra opinione su come il paese debba essere governato, cosa debba essere realizzato. La lezione da trarre dall'esperienza della Gran Bretagna è che la partecipazione politica degli immigrati mo-

difica i calcoli politici dei grandi partiti e condiziona lo sviluppo dei partiti minori che si scagliano contro gli immigrati».

La questione del diritto di voto è aperta anche a livello europeo. L'elettorato attivo e passivo a livello locale è una possibilità ammessa in Svezia, Danimarca, Olanda, Irlanda, Spagna e Belgio.

Non si tratta di una «mostrosità giuridica» perché essa ha fondamento nell'art. 8b del Trattato di Maastricht, divenuto poi art. 19 del Trattato di Amsterdam che prevedono che gli stranieri cittadini dei paesi membri dell'Unione possano votare negli altri paesi dell'Unione nei quali si trovino a risiedere sia per le elezioni locali che per quelle europee. La questione inoltre ha avuto ampi riscontri nel Parlamento Europeo. Il 16 giugno scorso è stata approvata la relazione di Anna Terrón nella quale si afferma che: «È indispensabile al fine di garantire l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi l'adozione della direttiva sui residenti di lunga durata e sostiene l'idea espressa dalla Commissione e dal Comitato Economico e Sociale di creare una cittadinanza civica che permetta ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nell'Unione europea di beneficiare di uno status che preveda diritti e doveri di natura economica, sociale e politica, incluso il diritto di voto per le elezioni municipali ed europee». Nell'ambito dei lavori preparatori della nuova Costituzione europea una larga parte del gruppo del Partito Socialista Europeo ha presentato un emendamento all'art. 8 della prima parte della Costituzione che avrebbe consentito l'attribuzione della cittadinanza europea ai residenti di lunga durata, anche indipendentemente dall'acquisizione della cittadinanza di un paese membro. Proposta che però non è stata accolta. E che va rilanciata.

In Italia la questione fu posta all'interno della legge sull'immigrazione varata dall'Ulivo e fu poi tradotta in un disegno di riforma costituzionale (modifica dell'art. 48). Allora non ci furono le condizioni parlamentari e il clima sociale per approvare quell'importante provvedimento. In questa legislatura i Ds hanno depositato un testo di legge relativo alla promozione dei diritti politici degli immigrati ed una proposta di riforma della legge sulla cittadinanza. Oggi rilanciamo questa battaglia in modo determinato e convinto. Lo facciamo attraverso il lancio di una petizione popolare che mette al centro tre obiettivi: diritto di voto a livello locale ed al Parlamento europeo; cittadinanza civica di residenza; riforma della legge sulla cittadinanza.

Ci rivolgiamo a tutte le cittadine e i cittadini, alle forze sociali, politiche e culturali del nostro paese per promuovere un grande dibattito che favorisca la cultura della convivenza e della cittadinanza. Chiediamo loro il sostegno per inscrivere la questione nell'agenda del Parlamento. Molto, inoltre, possono fare le Regioni e gli Enti locali lasciati soli dal governo ad affrontare un tema cruciale del nostro tempo.

## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

# Dalla parte di Caino

LUIGI MANCONI

Durante il dibattito sull'indultino, alla Camera dei deputati, i parlamentari leghisti indossavano una t-shirt con la scritta: «dalla parte di Abele». Compiuto da loro, un simile gesto risulta cupamente sinistro e sottilmente osceno: e, tuttavia, aiuta a comprendere. A comprendere, se non altro, che distinguere tra vittima e carnefice è sacrosanto: è dovere elementare dell'organizzazione sociale e fondamento del patto che unisce i cittadini: ma non è tutto. Dai tempi della narrazione biblica, molto è cambiato: si è compreso non solo che difendere i diritti di «Caino» è ciò che distingue un sistema democratico dai regimi illiberali, ma anche che - e accettato non è stato facile - un po' di «Abele» è rintracciabile in tutte (o quasi) le carriere

criminali. Questo significa «giustificare» chi delinque? Attenuarne le responsabilità? Attribuirne la colpa alla società? Assolutamente no. Significa contribuire a comprendere la miseria umana per aiutare tutti (gli innocenti e i colpevoli, i quasi-innocenti e i quasi-colpevoli) a emanciparsene. A provare, come è possibile, a emanciparsene.

Oggi, il nome di Luciano Carme, lì non dice nulla a nessuno. Qualche settimana fa era, alla lettera, la pietra dello scandalo: condannato in appello all'ergastolo in

quanto complice (faceva il «palo») dell'omicidio del gioielliere Ezio Bartocci - a Milano, nel luglio del 1999 - Carmeli era stato rilasciato dal carcere di Opera il 26 giugno scorso. Tossicomane dall'età di 13 anni, malato terminale di cancro, era stato giudicato - come prevede la legge - «incompatibile» con la detenzione e rimesso in libertà. Da qui un clamore assordante e indecente, immediatamente proiettato sulla sfera politico-istituzionale, contro un provvedimento considerato come il «segnale intollerabile» di una giustizia «assistita» e «perdonista». Il fatto che il Carmeli, senza un alloggio e senza alcuna risorsa, fosse ritornato nel suo quartiere (lo stesso del gioielliere ucciso) aveva creato, comprensibilmente, ulteriore sconcerto. Poi, raggiunto e intervistato da Caterina Pasolini di Repubblica al pronto soccorso dell'ospedale San Raffaele, Carmeli aveva raccontato la sua «vita dentro e fuori»: e a me, leggendo l'intervista, era capitato di pensare che mi facevo coinvolgere troppo dal destino di quel «Caino». Non

casualmente. Anni fa mi ero interessato - insieme a don Luigi Ciotti - di una vicenda simile: quella dei tre malati di Aids di Torino, rilasciati perché «incompatibili» col carcere e che, una volta fuori, avevano compiuto alcune rapine. Lo scandalo fu tale che la legge sull'incompatibilità tra carcere e Aids venne modificata in senso pesantemente restrittivo. Nessuno si curò del fatto che i tre rapinatori, nel giro di pochi mesi, finirono - tutti e tre - uccisi dall'Aids. Nessuno si curerà del fatto che Luciano Carmeli, 47 anni, tossicomane da oltre 30, è morto, ucciso dal cancro, lo scorso 16 luglio, dopo ventuno giorni di - chiamiamola così - «libertà». Le parole più appropriate vengono dalla vedova del gioielliere: «Ancora dolore... Ancora lutto...».

abundiritto@abundiritto.it

# Rometta ferma a un anno fa

MARIO CENTORRINO

Sono state accertate le cause del disastro: un giunto provvisorio tra i binari, i cui bulloni non erano stati avvitati a dovere. Ma Rometta (il paese prossimo a Messina dove deragliò, esattamente un anno addietro, il Palermo-Venezia, provocando otto vittime) ha finito col costituire un altro capitolo dei grandi misteri d'Italia: ci sono persone indagate ma filoni inquietanti di indagine, prospettati a caldo dagli stessi magistrati (infiltrazioni mafiose nella gestione degli appalti di manutenzione e peculato in relazione alle forniture di materiali), non hanno trovato ancora alcun adeguato approfondimento. Del resto, a un anno esatto dalla tragedia (20 luglio), nessuna promessa di nuovi lavori sulla linea, per velocizzarla e renderla più sicura, è stata mantenuta. Ed è sfumata assai presto l'indignazione collettiva che aveva spinto l'Arcivescovo di Messina, Mons. Marra, a una severa critica nei confronti

di coloro, a conoscenza del rischio esistente su quella linea per denuncia degli stessi macchinisti che vi transitavano, a mostrarsi incapaci nell'assumere iniziative finalizzate a eliminare il rischio stesso. Sicché suona irridente, nel contesto dello sbandierato progetto per l'infrastrutturazione del Mezzogiorno, l'ennesimo piano delle Ferrovie dello Stato che annunciano, tra dieci anni, il raddoppio della Messina-Palermo e la sua trasformazione in segmento ad alta capacità (così si chiama, in Sicilia, per ragioni ignote, l'Alta Velocità) affinché risulti compatibile con i flussi del costruendo ponte sullo Stretto. Un anno addietro, sulla Palermo-Messina, un treno deragliò marciando a velocità ridotta. Da allora, su quella stessa linea, malgrado una forte azione di protesta dei sindacati del comprensorio, non si è costruito neanche un metro in più di ordinaria velocità.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 19 luglio è stata di 147.429 copie